

Contratti pirata nel terziario, per il welfare persi 350 milioni



Gronchi: la perdita non è solo salariale, si sottrae sanità, assistenza, formazione e diritti

Confesercenti

Il lavoratore perde 1.900 euro di prestazioni e sanità integrativa in media

Giorgio Pogliotti

I contratti "pirata" firmati da sigle prive di effettiva rappresentatività penalizzano i lavoratori non solo per le retribuzioni più basse, ma anche sul versante delle prestazioni di welfare e sanità integrativa che stanno sempre più diffondendosi nella contrattazione tra le parti sociali più rappresentative. Nei soli settori del terziario e del turismo la perdita è fino a 350 milioni di euro di prestazioni sanitarie e assistenziali non erogate ogni anno, a scapito soprattutto del Mezzogiorno, dove si concentra oltre la metà dei lavoratori vittime del dumping contrattuale.

Secondo le stime di Confesercenti dei circa 180 mila lavoratori contrattualizzati con un contratto "pirata", il 65% si trova tra Centro e Sud - rispettivamente il 22 e il 43% -, mentre nel Nord e nelle Isole la quota è rispettivamente del 17% e del 18%. Questo divario amplifica le disuguaglianze territoriali, sottraendo l'accesso a tutele e servizi in territori, peraltro, dove il sistema pubblico è più fragile. Ogni lavoratore coinvolto da contratti "pirata" rinuncia in media fino a 1.900 euro l'anno di prestazioni di welfare e sanità integrativa: fino a 1.000 euro per la copertura sanitaria e fino a 900 euro

per altri servizi: 200 euro per l'assistenza ai genitori anziani, 150 euro per asili nido e scuole dell'infanzia, 200 euro per baby-sitter e cura dei figli, fino a 350 euro in contributi per libri, attività sportive e formazione. Le associazioni datoriali e i sindacati stanno sviluppando da tempo prestazioni legate al sistema di bilateralità, misure di welfare contrattuale per rispondere alle esigenze dei lavoratori. Privi di queste forme di sostegno, i lavoratori coinvolti da contratti "pirata" nel terziario e nel turismo guadagnano complessivamente 1,5 miliardi di euro in meno rispetto ai colleghi inquadrati con contratti rappresentativi, con un impatto negativo sul potere d'acquisto delle famiglie e sulla domanda interna. Il danno è anche per il sistema previdenziale e il fisco, con una perdita stimata di circa 800 milioni di euro tra contributi e gettito Irpef.

«I contratti in dumping non solo tolgono risorse ai lavoratori e alle loro famiglie, ma impoveriscono il sistema nel suo complesso - commenta il presidente di Confesercenti, Nico Gronchi - la perdita non è solo salariale: sottrae sanità, assistenza, formazione e diritti, colpendo soprattutto i giovani e il Sud. Il dumping contrattuale scarica i costi della concorrenza sleale sui territori più deboli, sui giovani e sulle imprese che rispettano le regole». Per Gronchi occorre «aprire subito il confronto con le parti sociali, un tavolo stabile tra Governo, sindacati e associazioni d'impresa per garantire rappresentanza, parità di condizioni e tutele vere. Il contrasto al dumping contrattuale deve diventare una priorità di sistema, il fenomeno indebolisce la coesione economica e sociale, alterando la concorrenza tra imprese».